

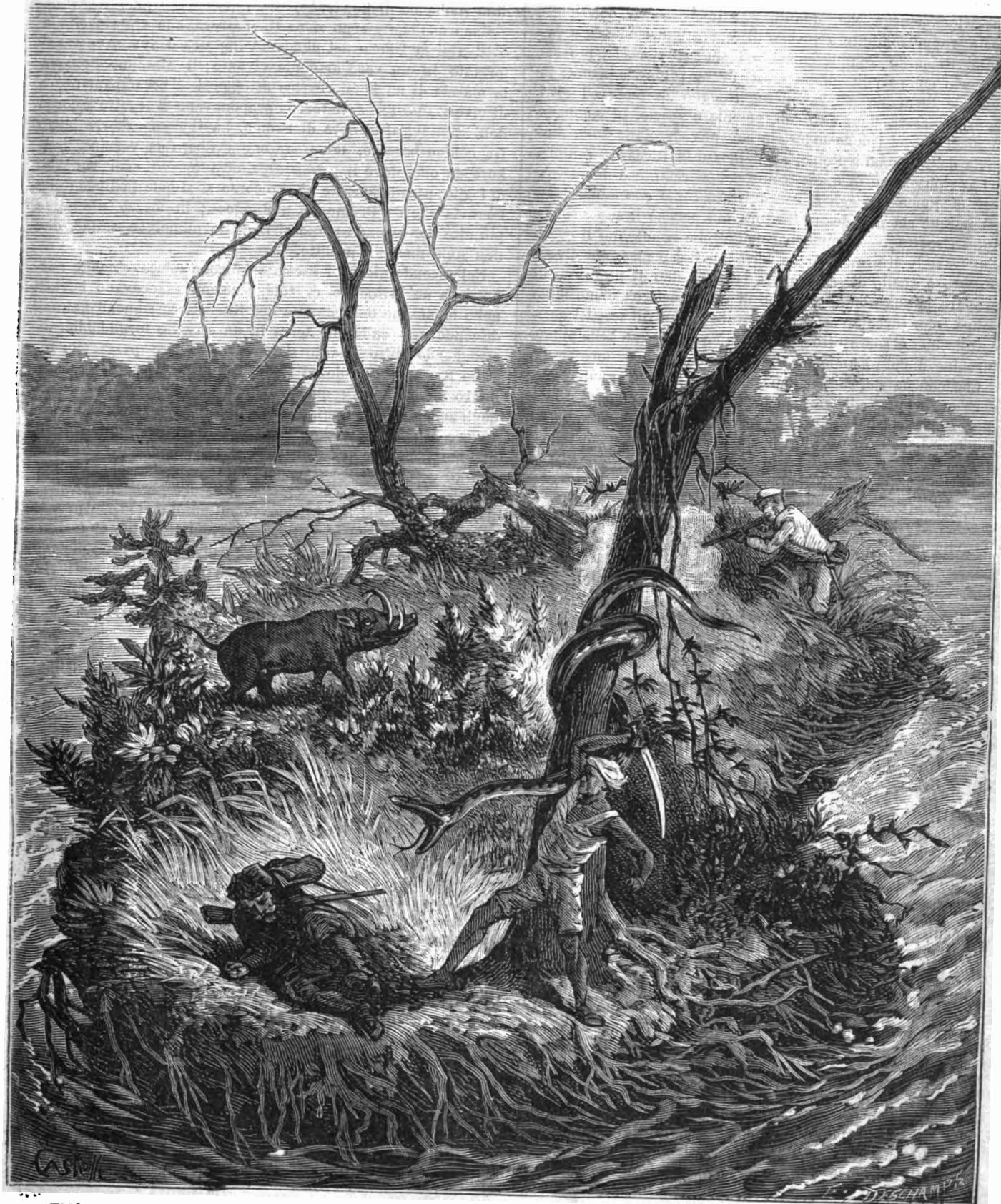
# GIORNALE ILLUSTRATO DEI VIAGGI

E DELLE AVVENTURE DI TERRA E DI MARE

**PREZZO D'ABBONAMENTO**  
Franco di porto nel Regno Anno L. 2 50  
Un numero separato Cent. 5.

ANNO VII - N. 350. — 14 Maggio 1885.  
**EDOARDO SONZOGNO, EDITORE**  
Si pubblica in Milano ogni Giovedì.

**AVVERTENZA**  
Per abbonarsi inviare vaglia postale all'Editore  
Edoardo Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, N. 44.



EMOZIONI DI UNA CACCIA DEL BABIRUSSA. — ... scaricò sul rettile un colpo che gli tagliò netta la testa (pag. 291).

## GRANDI CACCIE

## EMOZIONI DI UNA CACCIA DEL BABIRUSSA

Riccardo Temple, della casa di Williams e Logan di Londra è conosciuto da Rangoon a Mandalé, tanto per le sue spedizioni cinegetiche, quanto è stimato — o odiato — come rappresentante a Prome di una grandissima casa inglese. Riccardo Temple compera i più bei risi ed i più bei tabacchi delle fertili campagne di Prome; manda agenti in tutta la Birmania per comperarvi legno di teck, ed altri legni per costruzioni e mobili, gomme e spezie. In cambio i migliori prodotti delle industrie europee circolano sulla ferrovia da Rangoon a Pome, all'indirizzo di Riccardo Temple.

La riputazione di questi come commerciante è di miglior lega di quella che egli si è acquistata come cacciatore, non già perchè sia mal destro tiratore, ma perchè il suo « rifle » nulla rispetta, — nemmeno i delfini che rimontano il corso dell'Iravady il grande fiume birmano. Il suo massimo divertimento è quello di scendere in battello fino al litorale e di provare la sua abilità a danno di una specie d'alciona dalle penne color turchino celeste. Brillante sparo! Gli scettici assicurano che è soprattutto per far traffico di queste belle piume turchine di cui i mandarini chinesi amano ornare i loro abiti...

Chechète ne sia, l'ambizione del signor Temple era di prendere una coppia di giovani babirussi per spedirla al Giardino zoologico di Londra; scorgeva da lontano — molto da lontano — con un fremito di gioja, il cartello sospeso alla gabbia dove sarebbero poste le sue bestie: « Babirussi ♂ porci-cervi maschio e femmina, donati da Riccardo Temple, esq. » Che bel sogno!

Dopo averne differito parecchie volte la realizzazione, il nostro inglese si pose un giorno in campagna, accompagnato da un indigeno e da un greco, fuggiti da poco da Mandalé in circostanze così strane che il lettore non mi perdonerebbe di averglielo lasciate ignorare.

Si sa che Mandalé, città di fresca data — e che un violento incendio ha distrutta in parte — è la capitale in cui si è ritirato il re di Birmania per fuggire la vicinanza degli Inglesi. La città del « Signor del Parasole d'oro », formante un vasto quadrato, è fabbricata in mezzo a risaje, ad una lega dalle rive ombrose dell'Iravady, percorso dagli steamer britannici. Per assicurargli ancora più il carattere di rifugio, le prime pietre dei muri del recinto poggiano su più di cinquanta vittime umane « pietre vive » che hanno la potenza di allontanare gli spiriti maligni — compresi gl'Inglesi. Del resto è generalmente in questo momento che procedono gli architetti birmani, sempre astrologhi.

Ora, quattro anni fa, accadde non so quale accidente ad un serbatojo d'olio sacro, e l'astrologo della corte domandò per riparazione il sacrificio di cento uomini e cento donne, di cento giovanetti e cento giovanette, di cento soldati e di cento stranieri, Chinesi, Armeni, Italiani, Francesi, Greci, ecc. Era un esigere troppo in una sola volta: quindi nella capitale fu un si salvi chi può generale. Un greco, oriundo d'Atene, ed un Manipur corsero fino a Prome — qualche cosa come un centinaio di leghe — dove Riccardo Temple li accolse benissimo quando gli si rivelarono per intrepidi cacciatori.

Il Greco gli promise una truppa intiera di babirussi...

— Non vi dico altro, master Richard, ripeteva egli, vedrete che non sono un... Ho dimenticato la parola.

Il Manipur, dal canto suo, gareggiando d'audacia, assicurava di conoscere un luogo dove i babirussi erano « innumerosi, come le pagode di Pagan » dove ne esiste un

migliaje; è un proverbo comune in Birmania. Questi Manipuri sono i veri Alvergnati della Birmania; si incaricano dei lavori più malagevoli e ributtanti; mercanti girovaghi, si incontrano su aspre vie, conducendo bufali o cavalli carichi dei piccoli prodotti della industria locale.

Finalmente si presentava l'occasione sospirata dal nostro inglese: l'afferrò con premura. — Era scritto che Riccardo Temple esq., figurerebbe fra i generosi donatori del Giardino zoologico di Londra!

Dopo qualche giorno si partì. Il Greco, che era riuscito a cattivarsi la fiducia del dissidente inglese, si avanzava trasformato in un vero arsenale vivente; il Manipur dirigeva la marcia di un bufalo carico di oggetti d'accampamento e di viveri. I nostri cacciatori si proponevano di seguire il corso dell'Iravady, al disopra di Prome. Là il fiume scorre largo fra colline boscose, dove sorgono l'albero da vernice, l'albero da olio, dove il palmizio-palmira apre i suoi ventagli di foglie; parallelamente al suo corso si stende la linea della ferrovia che da Prome va a Rangoon; in mezzo a colline più alte del secondo piano si trovano numerose saline, che non sono messe a profitto.

Nel secondo giorno i cacciatori furono spiacevolmente sorpresi da un'invasione di topi. Siccome mancavano i frutti nelle montagne dei Chans e dei Karray, così quegli animali discendevano dalle alte terre in un esercito formidabile, distruggendo tutto quanto si trovava sul loro passaggio. Invano Riccardo Temple ed i suoi compagni presero posizione dietro un fiumicello; questo fu attraversato in buon ordine dagli audaci rosicchianti, che assalirono i viaggiatori. Per non vedere le provviste ed il bufalo divorati, e per non diventare essi medesimi preda dei ratti, fu necessario che per più di tre ore gli uomini dirigessero un fuoco mortale contro quella schifosa truppa, che spaventata dalle detonazioni successive delle carabine, si dividevano tumultuosamente per passare alla loro destra ed alla sinistra e riunirsi dietro di essi non senza manifestare qualche veleità di ritorno. Terribile momento da passare, colla prospettiva d'essere mangiati vivi!

Fu la prima di queste partite di caccia nella regione del grande fiume birmano. Non doveva essere la sola... ma il babirussa ne valeva bene la pena!

Ma qual è questo quadrupede che stimolava l'ardore del nostro inglese al punto di fargli sfidare ogni sorta di pericoli? Diciamone due parole.

Questo animale (il cui nome è tolto da due vocaboli malesi, *babi*, porco, e *rocsa*, cervo) appartiene all'ordine dei pachidermi moltungulati, e forma un genere particolare della famiglia dei porci. La sua figura non si scosta gran fatto da quella degli altri porci, e non è fatta per giustificare l'appellazione di cervo che gli venne data; ha il collo grosso, il grugno sporgente, gli occhi piccoli, e solamente ha le gambe più alte de' suoi affini, e perciò l'andatura più svelta, il suo colore è cinereo rossiccio, la cotenna coperta di peli corti e lanosi, e le zanne escono dalla mascella superiore e si ricurvan in forma di arco di cerchio fin sotto gli occhi. Il babirussa è comunissimo nelle isole di Ceylan, di Giava, di Borneo, si addomestica facilmente e somministra colla sua carne una saporosa vivanda.

Alcuni viaggiatori pretendono che il babirussa abbia l'abitudine di sospendersi colle zanne a qualche ramo d'albero per mettersi al riparo dagli animali che gli danno la caccia ed assicurarsi un sonno tranquillo; costoro però hanno dimenticato, facendo questa supposizione, che la femmina non possiede le zanne superiori.

I primi esemplari di babirussi giunti in Francia erano provenienti dall'arcipelago Malese.

A. E. Brehm racconta che il governatore malese delle Mo-

lucche regalò ai naturalisti francesi, Quoy e Gaimard, in occasione del loro viaggio attorno al mondo una coppia di babirussi discretamente addomesticati. Però questi animali non vissero a lungo; il clima li uccise. Da quell'epoca si videro altri babirussi in Francia ed in Inghilterra, ma sono sempre grandi rarità nei giardini zoologici.

Ecco perchè Riccardo Temple si mostrava tanto bramoso di fare ai suoi compatrioti la sorpresa di una coppia di babirussi, spediti dalla loro Birmania. L'ideale era quello di mettere in fuga una truppa di babirussi adulti e di impadronirsi dei « giovani ». La cosa sembrava presentarsi come aveva desiderato il signor Temple: sulla riva del fiume, in un terreno paludososo, invaso dalle alte erbe e da arbusti spinosi, il Manipur flutò la pista di parecchi di questi animali. L'Inglese si scagliò innanzi con troppo ardore; il Greco lo seguiva con tutta la celerità consentitagli dall'eccessivo armamento, e forse non dispiacente di restare alquanto indietro, visto che il babirussa possiede zanne terribili: il Manipur cercava ancora un passaggio possibile pel suo bufallo, che già il signor Temple si trovava a più di una portata di fucile. Ma l'Inglese si era finalmente fermato e, colla carabina in mano, immobile, trattenendo il respiro, scrutava collo sguardo un gruppo di piccoli alberi dal tronco nodoso e dal folto fogliame. Ad un tratto ode il Greco che grida:

— Siamo perduti!

Il signor Temple si rivolge, vede l'ateniese a gesticolare e con tutta flemma:

— Bene! mi avete fatto paura, disse, così mi seccate...

— Non si tratta più dei vostri porci più o meno cervi, mastro Riccardo, noi navighiamo su una zattera!

Ed era vero.

Le rive dei laghi che si versano nell'Iravady sono coperte da arbusti le cui radici s'intrecciano strettamente. Le innondazioni, minandone il suolo, finiscono col distaccare enormi blocchi di terra, di limo e di radici, consolidati dalla vegetazione. I viaggiatori si erano cacciati, senza avvedersene, su uno di questi isolotti galleggianti, per l'appunto messo in moto e che discendeva sul corso dell'acqua. La situazione diventava tragica; era la seconda emozione di questa caccia al babirussa, almeno per il Greco, giacchè l'Inglese, impassibile sembrava non avvedersi del pericolo che correva.

— Eppure là dentro deve esservi un animale, disse indicando il gruppo d'alberi nodosi.

Non si ingannava; un magnifico babirussa apparve, feroce, minaccioso. Ordinariamente il babirussa evita l'uomo, ma quando si vede stretto da vicino, si difende con coraggio.

L'Inglese indietreggiò due passi, girò lo sguardo attorno a sé e vide « l'arsenale » giacente a terra; il cittadino d'Atene, che si cacciava fra le ultime erbe, chiamando in aiuto il Manipur, solo rimasto sulla riva.

Frattanto un dialogo si stabiliva fra l'Inglese ed il greco.

— Haò! tengo di mira un babirussa.

— Avrei preferito essere stato divorzato ieri dai topi.

— Bene! non arrischiereste come ora di essere annegato.

— Avrei fatto meglio a lasciarmi scannare a Mandale.

— Sareste morto già da molto tempo.

Ad un tratto il Greco gettò un grido straziante.

— Ajuto! signor Riccardo.

— Sì! Certamente! Ma non prima di avere scaricato la carabina.

Qual era questo nuovo pericolo? Davanti al Greco, e spinendolo fino alla riva, un enorme boa era arrotolato colle spire tortuose attorno al tronco di un albero morto.

Ognuno dei cacciatori aveva adunque trovato un'avversario: il greco rinculando, incontrava il fiume, e l'Inglese alla sua volta non poteva battere in ritirata. Far fuoco e

non colpire il babirussa equivaleva all'esporsi ad una lotta corpo a corpo col pericoloso pachiderma.

Il greco misurava collo sguardo smarrito il terribile serpente; doveva avere una lunghezza da otto a dieci metri. Il ventre, grosso come la coscia di un uomo, era coperto di macchie grigie, bianche, giallastre, rosse, ed una lunga riga nera si stendeva sulla sua schiena.

— Se muojo, gridò il povero diavolo, ne darete notizia al mio paese.

— Benissimo! ve lo prometto, giovanotto mio... se però il babirussa non mi squarcia il petto.

Il mostruoso rettile si dondolava pronto a scagliarsi.

Improvvisamente comparve il Manipur portando fra i denti il *doh*; — un coltello lungo quanto una sciabola —; egli aveva attraversato il fiume a nuoto. Si avanzò verso il boa, che dardeggiò su lui la lunga lingua forcuta. Ma senza lasciarsi spaventare, Manipur, afferrando il *doh* con mano sicura, ne scaricò sul rettile un colpo così terribile che gli tagliò netta la testa.

Allora il corpo del serpente staccandosi dall'albero, per un movimento in cui la vita sussisteva ancora, andò ad avvolgersi come una molla attorno al Greco, che gettò un grido, chiuse gli occhi e si credette bell'e spedito.

In questo momento, Riccardo Temple, un po' turbato dal grido, tirava successivamente i due colpi della sua carabina.

Al primo, il babirussa ferito, si ripiegò su sè stesso; la seconda palla lo stese morto ai piedi del cacciatore.

— È un maschio, osservò il Manipur, giungendo armato col suo *doh*.

— Me ne sono accorto dalle quattro zanne...

— Bellissime... non rotte...

— Bisogna tagliargli la testa, comandò l'Inglese. La manderò al Museo, ben preparata...

E mormorò sospirando:

— Si metterà su un cartello — più piccolo — il nome del donatore....

— Cosa dite, master?

— Nulla, tagliate, tagliate!

Il Greco, pallidissimo raggiunse i compagni; era riuscito a liberarsi dalle strette del serpente.

— Anche la carne è buona, osservò per dire qualche cosa. Ma a che servirebbe, ora che stiamo per perire?

— No... non far cuocere, disse il Manipur crollando il capo. Gettarla in acqua. Gli spiriti dell'acqua, molto ghiotti, faranno noi approdare presto.

— Bene! rispose l'Inglese indifferente.

Il Manipur aveva detto il vero. Appena il corpo decapitato del babirussa scomparve nel fiume, la zattera di radici sembrò diretta verso la riva da un potere soprannaturale. Un istante dopo i cacciatori ponevano piede a terra. Si trattava di ritrovare il bufalo, abbandonato molto da lontano.

Il Greco non fu l'ultimo a balzare a terra.

— E le munizioni? domandò Riccardo Temple a questo, che, essendosi alquanto alleggerito, non rispose che mostrando col gesto l'isolotto galleggiante.

Mal equilibrato cominciava a disgregarsi e sembrava sul punto di colare a fondo.

— Era il resto della nostra polvere, osservò l'Inglese. Abbiamo tanto tirato sui topi, ieri...

— Volete permettermi di sottoporvi rispettosamente un mio parere? disse l'Ateniese. Se tornassimo a Prome?

— Hào! È ben necessario! rispose Riccardo Temple alquanto indispettito.

— Sì, sì, un'altra volta ricominceremo. I babirussi devono ben guardarsi! Vedrete! Non vi dico di più...



I LADRI DI DIAMANTI. — Si getta sulla schiena, appoggia for

Digitized by Google



# I LADRI DI DIAMANTI

di  
LUICI BOUSSENARD

(Continuazione.)

Il Catalano si accorge che le descrizioni dei maestri di veneria sono perfettamente autentiche. Quanto hanno detto Levaillant, Anderson, Wohlberg, Baldwin, Delegorgue non è esagerato. Oltre a ciò la sua posizione per tirare è eccezionalmente cattiva. Si trova proprio di fronte al primo elefante di cui non vede che la testa e le gambe massicce come pilastri di chiesa. Se almeno potesse scorgere il petto dell'animale! E non bisogna pensare a colpirlo nel cranio: tanto varrebbe il tentare di traforare una grossissima lastra d'acciaio.

La truppa intiera è alla riva del fiume largo venti metri. Il conduttore scruta attentamente le due rive col suo fare bonario e nello stesso tempo astuto, poi, dopo aver socchiuso gli occhi, aspira fortemente l'aria circostante. La sua tromba si drizza, rigida, nella direzione del cacciatore che vede una gola enorme, dal labbro inferiore ricadente e stretta da due zanne monumentali. L'animale sembra un po'inquieto. Si rivolge lentamente verso i suoi congeneri come per dir loro: State in guardia! Alberto, impedito da una radice non può mettere a profitto questo movimento laterale. Alessandro dal canto suo si impazienta di questo ritardo, di cui non può comprendere il motivo e domanda fra sé perchè non faccia fuoco.

I minuti diventano lunghi come ore!... Gli elefanti un po' rassicurati e spinti anche dalla sete prendono bruscamente il loro partito e si gettano nel mezzo dell'acqua che viene spruzzata in polvere iridescente. Immediatamente aspirano l'acqua colle loro trombe, se ne aspergono i fianchi, e si abbandonano ai loro giuochi abituali.

Due detonazioni formidabili, seguite tosto da una terza, scoppiano a mezzo secondo d'intervallo. Un terribile grido di rabbia e di dolore succede al fracasso delle armi. È il clamore dell'elefante, quel *barrit* indimenticabile per chi l'ha udito una volta in circostanze simili. Uno dei giganti, colpito come dalla folgore, resta per un istante immobile, poi cade in preda a spaventevoli convulsioni. È Alessandro quegli che ha fatto questo colpo da maestro. Da uomo prudente, si tiene immobile e risparmia la sua seconda cartuccia. I pachidermi spaventati fuggono gettando gridi di furore e di spavento e scompajono in mezzo alla foresta, ad eccezione di due che sono gravemente feriti.

Giuseppe ha tirato contemporaneamente al padrone su un elefante che si presentava di fronte. Disperando di colpire gli organi vitali colpendolo nel petto, egli ha cacciato la sua palla in una delle gambe anteriori. Era quanto di meglio poteva fare. La bestia continua i suoi clamori e parte zoppicando dietro la truppa. Si potrà seguire la traccia sanguinosa.

Alberto è sfortunato, e la sua posizione è molto critica, quasi disperata. Confidando nella penetrazione della sua palla conica del calibro 8, spinto da quindici grammi di polvere fina, tirò nella giuntura della spalla e produsse una ferita che probabilmente doveva essere mortale. Disgraziatamente, non calcolava la prodigiosa vitalità dell'animale che non doveva soccombere subito.

L'elefante lo scoprì, e si gettò sul punto dove galleggiava ancora la nube di fumo. Egli tentò di trattenerlo col secondo colpo, ma fu tale la rapidità dello slancio dell'animale ferito, che non potè riuscirvi. Ebbe appena il tempo di puntare

l'arma che scorse la spaventevole massa dondolarsi al di sopra della sua testa e minacciare di schiacciargli. Era impossibile il fuggire e nemmeno il sottrarsi con un salto di fianco. Ebbe appena il tempo di disputargli la vita.

Alessandro balza fuori dal suo nascondiglio e vede questo terribile spettacolo. Nel momento in cui, dimenticando generosamente ogni prudenza vola in soccorso dell'amico Alberto, s'accorge che, nella posizione in cui si trova, offre troppa presa al mostro furioso, che sta per afferrarlo colla proboscide o schiacciargli col piede. Si getta sulla schiena, appoggia fortemente il fucile a terra, e fa fuoco gettando formidabili grida.

La palla gli penetra nel petto. La bestia assordata dalla detonazione, acciecatà dalla combustione della polvere, spaventata dalle grida del cacciatore, s'arresta un istante, gira il capo e fugge.

Un sospiro di consolazione sfugge dal petto dei due amici. Ricaricano precipitosamente le carabine onde essere pronti all'eventualità di un ritorno del loro terribile antagonista.

— Uff! esclamò Alberto con un leggero tremito nervoso della voce, era tempo!

— Per Dio! risponde Alessandro strigendolo fra le braccia, m'è venuta la pelle d'oca! Ti ho creduto schiacciato, amico mio. Almeno non sei stato toccato?

— Sono assolutamente intatto. In qual modo, davvero non lo so.

« Se gettandomi sulla schiena, non avessi cambiato alquanto di posto, la proboscide, di cui ho sentito il vento, mi cadeva precisamente addosso.

« Che terribile vigore possiedono questi colossi! Ecco un animale che porta nel bel mezzo del torso due palle, ciascuna delle quali pesa sessantacinque grammi e fanno rompere come pagliuzze questi grossi alberi!

— Che dobbiamo fare? Quello contro cui ho tirato non dà più segno di vita. Lo credo morto. Se credi, limitiamoci a questo. I nostri poveri affamati avranno di che pascersi prima di aver mangiato quella montagna di carne.

— No, no! Voglio dare la caccia a quel briccone. Mi ha fatto troppa paura, perchè non abbia a serbargliene rancore.

« Del resto deve essere ferito mortalmente, e sarebbe un vero peccato il perderne la spoglia. E poi mi sembra che anche Giuseppe abbia tirato. È abbastanza sicuro del suo colpo per non avere toccato gravemente la sua selvaggina. Lo conosco, egli non vorrà abbandonarla.

« Ma dove diavolo è andato?

« — Ohè!... Giuseppe! Poupón! Ohè!

Il bravo giovanotto, soffocato dall'emozione, arrivava correndo coi capelli scarmigliati, colle mani ed il volto lacerati dalle spine.

— Oh! signor Alberto!... signor Alberto!... Non ho più una goccia di sangue addosso...

« Ho creduto che l'animale bi abesse schiacciato...

— Là, là, tranquillizzati, caro amico, sono in gamba e senza avarie.

— Ma e tu, che hai fatto?

— Aveva la bestia in faccia a me. Ho tirato secondo i vostri consigli alla giuntura di una gamba.

— L'hai almeno colpito?

— Oh! sì. Essa ha gridato, poi è fuggita come una lepre.

— Sei del parere di dargli la caccia?

— Oh! Dio me ne guardi!...

— Come, un cacciatore arrabbiato pari tuo rinuncia ad una simile selvaggina?

— Io la inseguirò, ma non già voi.

— E perchè mai?

— Perchè voglio ricondurvi intiero a Villeroge. Poi, che

direi alla signora Anna che mi ha tanto raccomandato di vegliare su voi?

— Sst! Non gliene parleremo.

« Orsù a caccia! La mia emozione è passata, e tu sei più calmo, giacchè lasci al loro posto i b e i r.

— Credo, interruppe Alessandro, che sarebbe opportuno l'usare de' nostri cavalli. Chissà fin dove ci trascinerà l'inseguimento delle bestie ferite!

— Sta bene.

Dieci minuti dopo i tre intrepidi cacciatori erano in sella, e si slanciavano sulle tracce rosse lasciate da uno degli elefanti, che perdeva sangue a fiotti.

A meno di cinquecento metri Alberto, pel primo, lo vide cacciato in mezzo a folti alberi: era evidentemente moribondo, giacchè un soffio metallico, interrotto, sfuggiva con pena dalla sua gola, e, invece di tentare di fuggire più lunghi, introduceva la proboscide in fondo alla gola, aspirava l'acqua contenuta nello stomaco, e lavava le piaghe dalle quali sfuggiva il sangue.

Alessandro, che marciava in testa, fece avanzare il cavallo, avendo cura di praticare un passaggio che gli facilitasse una pronta sortita. Quando non fu che a trenta passi, l'elefante lo vide, alzò la proboscide e lo caricò con clamori furiosi.

Il cavallo di Alberto e quello di Giuseppe, spaventati al suo aspetto, s'impennarono, fecero voltafaccia e fuggirono. Quello di Alessandro, terrorizzato, si piantò colle quattro zampe al suolo, senza volere o potere obbedire al padrone che gli insanguinava i fianchi cogli speroni.

Pietrificato dalla paura, il cavallo si trovava sulla strada del pachidermo che arrivava di trotto. Il cacciatore, non vedendone che la testa, tentò un colpo disperato per arrestarlo. La sua palla colpendolo nel mezzo del cranio poteva, penetrando fin nella scatola ossea, stordirlo sufficientemente da permetter all'uomo di balzare da sella e cacciarsi nel bosco.

Per colmo di sventura, il cavallo si mise ad incensare, vale a dire ad agitare la testa dall'alto al basso, in modo da impedire al tiratore di far fuoco.

Dieci metri appena separavano l'uomo dalla belva.

Alessandro si sentì perduto.

(Continua.)

## I ROBINSON MARSIGLIESI

DI

**PIETRO DELCOURT**

(Continuazione.)

— Non esageri i tuoi timori? chiese Giacomo.

— Per parte mia disse, Giovanni, non vedevi tanto addentro nell'avvenire e sono soddisfatto del presente.

— Perbacco, rispose Nina sorridendo, non abbiamo da temere la mancanza di viveri.

— Eh! Eh! rispose il falegname senza calore, non è questa una considerazione affatto primordiale?

— Sì, ma torniamo alla conversazione, disse Lodovico; i timori di mio fratello mi sembrano degni di essere presi in considerazione.

— La colazione è terminata, disse Mario, abbiamo ancora molte ore davanti a noi per procedere ad un principio di esplorazione. Ma prima vorrei rivedere con voi le nostre carte.

Lodovico si affrettò di correre alla cassa che le conteneva e di riportarne una completissima.

Giacomo e Giovanni meno preoccupati dell'avvenire del meccanico e di suo fratello, accesero le loro pipe e lasciarono che Mario e Lodovico studiassero con tutto loro comodo.

— Cerchino pure questo punto sconosciuto di cui poco m'inquieto, disse Giacomo a mezza voce a Giovanni, e poichè dobbiamo esplorare, occupiamoci dei preparativi del viaggio; con ciò anche noi non avremo perduto il nostro tempo.

Dal canto loro Rosa e Nina tolsero i coperti, così in fretta che quando Mario e Lodovico ebbero terminate le loro ricerche, ognuno fu pronto a partire.

Dobbiamo dire che il meccanico ed il naturalista, dovettero accontentarsi di dati approssimativi senza aver potuto indovinare nemmeno all'incirca, il luogo in cui erano naufragati.

— Orsù, disse Mario riprendendo la carta, anche oggi non ne pòtremo sapere nulla. In cammino, adunque. Tenteremo di scalare questa specie di scoglio, dall'alto del quale il nostro sguardo potrà spingersi molto lontano.

Ed il meccanico indicò col gesto l'alta muraglia che avevano notato alcuni giorni prima, dell'isolotto, e che si staccava bizzarramente sul terreno, a poche leghe dalla spiaggia.

I lettori conoscono già la configurazione superficiale del luogo in cui i naufraghi avevano stabilito il loro accampamento; sanno che questo territorio formava un territorio di un perimetro molto vasto, montuoso e boscoso, circoscritto all'orizzonte, dalla parte di terra, con una specie di scoglio molto alto: a destra, volgendo le spalle al mare, da un promontorio abbastanza lontano dai sicomori; a sinistra e non lunghi « dagli appartamenti », dal fiume; infine dal mare che si spingeva sulla spiaggia.

Sembrava che quel terreno così vasto costituisse un mondo minuscolo, perfettamente separato dal resto dell'isola o del continente, e che fosse protetto, contro gli assalti esterni, da barriere naturali, difficili ad essere superate.

Mario, che si era reso conto, fin dal primo giorno, di quella disposizione della regione, era soddisfattissimo. Non era piccola fortuna l'essere naufragati in tali condizioni.

Il meccanico aveva stabilito di condurre gli amici sul punto più elevato del luogo, vale a dire sullo scoglio.

Giacomo e Giovanni consegnarono a ciascuno le armi: si stava per esplorare le parti sconosciute, e questa precauzione era indispensabile.

Il carpentiere, sempre previdente, pose al collo di Giovanni una borsetta carica di vettovaglie, ed egli stesso prese una specie di tasca che racchiudeva diversi utensili di utilità particolare.

Naturalmente Strum e Pinta furono della partita, la sorte di Bagasse non subì alcuna trasformazione. Come era d'uso ogniqualvolta la colonia abbandonava i sicomori, esso venne imprigionato nel paniere.

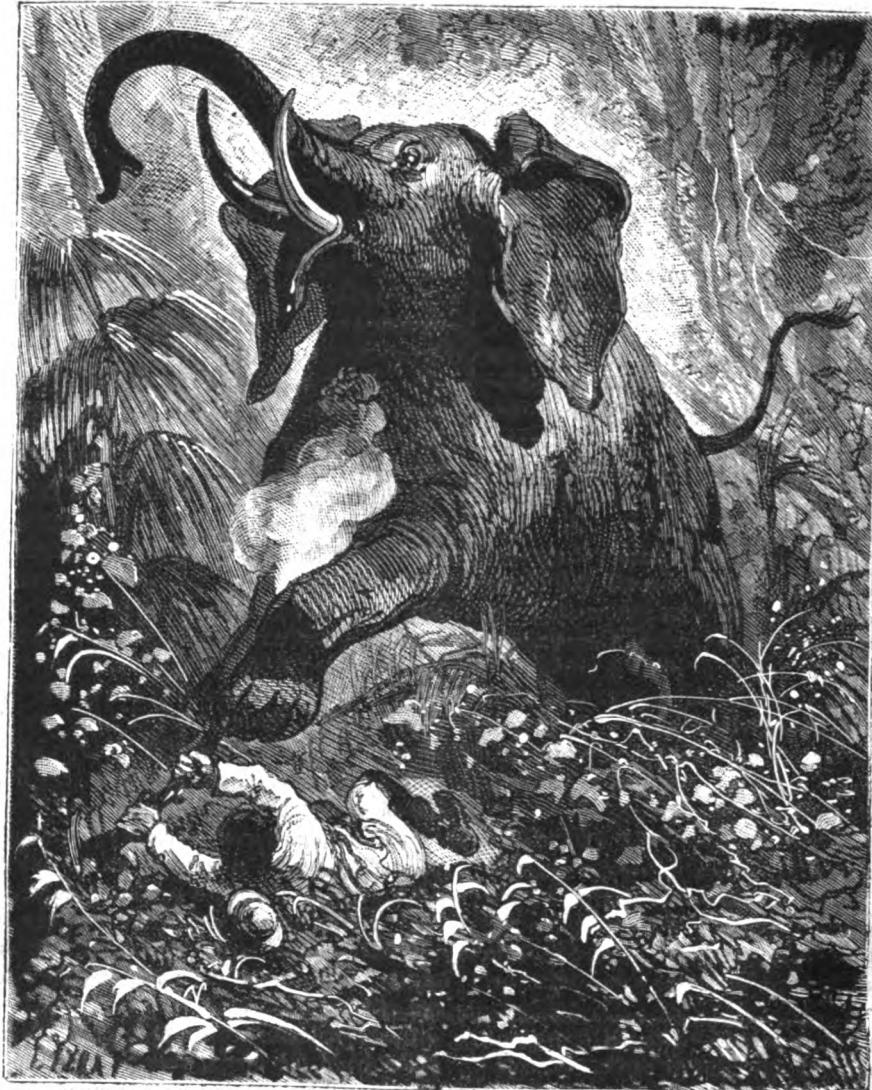
Il nostro compito di storici ci obbliga di confessare che questo passaggio permanente dallo stato libero all'incarcerazione non soddisfaceva che mediocrementre il felino. Il nostro gatto, abituatosi presto ai vasti spazi dei sicomori, cominciava a provare una completa ripulsione nel malaugurato paniere. Questa volta Giacomo dovette impiegare tutte le astuzie del cacciatore per ridurre la sua primogenitura a portata della sua mano, avendo esso fiutato in aria i progetti tenebrosi del padrone.

Ma si viene a capo di tutte le resistenze, anche di quelle di un gatto. Anche questa volta, il troppo indipendente Bagasse, malgrado la sua resistenza fu reintegrato nel domicilio legale, vale a dire nella sua gabbia di vimini, che Giacomo, senza inquietarsi dei soprassalti formidabili del co-porchio, andò a collocare in luogo sicuro, sotto la tenda.

Un miagolio disperato salutò la partenza del carpentiere che, senza rimorsi, andò a raggiungere i compagni.

La piccola comitiva, guidata da Mario, si divise dalla parte del ruscello, camminando sotto le piante. Questa precauzione era indispensabile per evitare i raggi perpendicolari del sole equatoriale. Il meccanico consultò l'orologio, quel famoso orologio che aveva così male regolato. Erano le undici ore.

Dopo l'incidente del leopardo, gli amici posti sull'avviso e resi prudenti, si erano sempre circondati di precauzioni indispensabili. Naturalmente, nella circostanza attuale, dovevano agire nello stesso modo, in vista della loro marcia in un paese sconosciuto e sotto boschi che potevano nascondere degli animali pericolosi. Non solo poi bisognava garantirsi contro le belve, ma altresì contro



I LADRI DI DIAMANTI. — La bestia assordata dalla detonazione, s'arresta un istante... (pag. 294).

uomini che eventualmente si sarebbero potuto incontrare. Tale è la strana conformazione dello spirito umano, che spesso è più da temere dell'animale che pretende sottomettere.

Mario ed i compagni, per quanto fossero bramosi di incontrare qualche loro simile, avevano dunque ragione di prendere tutte le misure difensive.

La piccola troupe marciava in ordine perfetto, pronta ad ogni sorpresa, preceduta da Strum e da Pinta che facevano da esploratori. Precedendo nella via, i naufraghi esaminavano attentamente quanto li circondava, ascoltando le osservazioni di Lodovico, e le spiegazioni che dava sulla flora del paese.

(Continua.)

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

# BIBLIOTECA LEGALE ECONOMICA

**TESTO - MOTIVI - DOTTRINA - GIURISPRUDENZA**

Cinque lustri d'una vita italiana hanno prodotto un immenso lavoro legislativo contenuto nelle numerose leggi, decreti, regolamenti che si sono succeduti dal 1860 in poi. Molti leggi furono modificate, altre abrogate totalmente, ed altre solo in parte. E il lavoro legislativo continua insistente, accrescendo ad ogni anno di nuovi volumi la già voluminosa Raccolta Ufficiale delle Leggi e Decreti.

Colla nuova BIBLIOTECA LEGALE ECONOMICA l'Editore si propone di soddisfare a questo bisogno presentando al pubblico in tanti volumi separati di minissimo costo, tutte le leggi più importanti, e codici vigenti in Italia. Possibilmente ogni volume contiene una legge speciale, preceduta da una prefazione esplicativa i motivi della legge e un accenno ai lavori parlamentari onde fu preceduta. Vengono poi brevemente commentate le disposizioni più importanti col richiamo della giurisprudenza e della dottrina.

La BIBLIOTECA LEGALE ECONOMICA si compone di tanti volumetti dalle 100 alle 150 pagine, ciascuno dei quali contiene possibilmente il testo ed i commenti di una legge. — Ne esce almeno un volume al mese.

Verrà pubblicato anche un Supplemento alla BIBLIOTECA LEGALE ECONOMICA, in cui si conterranno tutte le nuove leggi più importanti che si andranno man mano approvando dal potere legislativo.

Sono pubblicati i seguenti volumi:

1. Leggi, Regolamento, Istruzioni sui Dazi di Consumo, con brevi illustrazioni.
2. Legge per l'imposta sui redditi di Ricchezza Mobile, Testo unico col Regolamento approvato con Regio Decreto 24 agosto 1877.
3. Legge sulla Pubblica Sicurezza, brevemente annotata e susseguita dal Regolamento e da disposizioni relative al domicilio coatto.

È aperto l'abbonamento ai primi dieci volumi al seguente prezzo:

Franco di porto in tutto il Regno, Goletta, Susa, Tunisi, Tripoli . . .	L. 4 50
Alessandria d'Egitto . . . . .	5 —
Unione postale d'Europa e America del Nord . . . . .	5 50
America del Sud, Asia, Africa . . . . .	6 50
Australia, Chili, Bolivia, Panama, Paraguay . . . . .	7 50

Un volume  
separato nel Regno  
Cent. 50

Per abbonarsi inviare Vaglia Postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.